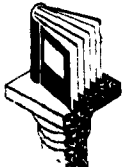


LE CORBUSIER



Voce per voce una vita creativa e centenaria

JUGOSLAVIA



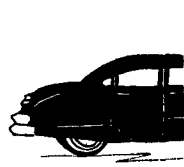
Milorad Pavic La memoria ritrova i khazari

STORIA



Miserie e fortune tra i banchi di scuola

BOELL



Prove di viaggio attraverso l'Europa quotidiana

Le reti del potere

RICEVUTI

Lunga marcia su Roma e dintorni

ORESTE PIVETTA

Ho sempre pensato che un anchorman americano dovesse essere un rompicapo: sull'idea un po' di quella Jane Fonda di «Sindrome cinese», giornalista petulantone e curiosa, insopportabile nel complesso, amantissima di carriera, che però alla fine riesce a scoprire il buco atomico e a sventare la minaccia mondiale.

Poi mi sono visto un film americano che avrebbe dovuto svelarmi «tutto quello che avrei dovuto sapere» sui meccanismi dell'informazione nel Nuovo Mondo, cioè «Dentro la notizia», con la solita donna intrigante e arrischiata che nevrifica e instabile, protagonista William Hurt, anchorman sulle dopobarbe Victor, belloccio e fesso insomma, presuntuoso e cinico, soprattutto conformista. Altro che coraggio, curiosità, aggressività. Questo William Hurt si fingeva pure le lacrime, per commuovere lo spettatore. Pessima recitazione della notizia, banalotta, stucchevole, di un giornalismo orwelliano da fine del mondo, di padroni insomma che vigilano e comandano tutto per tutti. Non siamo, credo, in Italia, tanto lontani da questo quadro, che apparirebbe così la prima vista surreale o almeno futuristica. Possiamo aggiungere solo che la seduzione del potere è sempre più sottile e tante interviste «a la signori» (mimando, come si deve, Fortebraccio) sono subalterne e mistificanti e annichilenti a lungo andare quanto il più insidioso guardiano di «1984». I persuasori occulti sono tra noi, ovviamente, anche sotto le mentite spoglie dei commentatori, degli informatori, degli intervistatori più irriventi.

Così che mi pare in fondo innocuo e trasparente e persino simpatico colui che avevo ritenuto il maestro della real-informazione, cioè del giornalismo più conformista e utilitarista: Vittorio Orefice, l'uomo dei papillon, che se ne esce ora allo scoperto con un libro di memorie che si intitola appunto «La velina», sottotitolo «giorno di dire la verità, tutta la verità, niente affari che la verità». Sui diversi aspetti della verità, cioè sulle forme relative della verità, si potrebbero raccontare tante storie, che peraltro i lettori possono agevolmente intuire.

Vorrei intanto citare alcune righe della biografia di Orefice dal risvolto di copertina: «Dopo aver combattuto contro i nazisti nell'Italia centrale, il 29 giugno ha raggiunto a piedi Roma. Il 9 agosto è entrato alla Rai e alla fine dicembre a Montecitorio con le funzioni di giornalista parlamentare. Da allora è un mattoncino, un pilone, un pezzo del Palazzo». L'immagine di un Orefice che marcia nella campagna umbra e poi laziale, che si rimette a posto ogni tanto di metri il cravattino, fino all'occupazione della Rai e di Montecitorio e alla metamorfosi in palazzo rimanda un segnale emblematicamente apocalittico intorno a certe immobilità tutte italiane. Potrà proporre, nelle conclusioni, il nostro Orefice messaggi riformistici, inclini alla revisione delle leggi elettorali e dei regolamenti parlamentari, potrà persino, così, tanto per dire e apparire, indugiare sul fascino dell'alternanza. Ma, francamente, come fidarsi con quel mattoncino sulla testa?

Vittorio Orefice, «La velina», Mondadori, pagg. 324, lire 23.000



Mentre si discute di grandi riforme i centri di decisione

si spostano verso lobbies ed esperti E il governo del popolo?

UMBERTO CURI

In un articolo, comparso recentemente sulla rivista «Micro-Mega», Paolo Flores D'Arcais individuava il proliferare di una «nuova destra» nel consolidamento di quel regime che egli definiva «partitocrazia». Contro l'abuso e lo strapotere dei partiti, concepiti esclusivamente come luoghi di corruzione o strumenti di prevaricazione, si è per molti anni scagliato il Partito radicale, riuscendo a tradurre in un non trascurabile consenso elettorale un malumore diffuso verso i partiti tradizionali. Nei mesi passati, infine, la massiccia astensione dal voto in occasione dei referendum, è stata motivata interpretata anche come protesta di consistenti settori della cittadinanza nei confronti dei partiti che si erano resi responsabili, in forme e gradi differenti, di una consultazione inopportuna. Insomma, numerosi e diversi segnali concorrono nel sottolineare da un lato il discreditato in cui i partiti sono tenuti, e dall'altro le difficoltà oggettive che essi stanno attraversando nel nostro paese, almeno da un decennio a questa parte.

Non si può dire, tuttavia, che la crisi di questi che sono e restano i principali veicoli della rappresentanza sia stata, finora, adeguatamente analizzata, né che si sia cercato di arginare la lettura meramente qualunquistica di questo fenomeno, mediante uno studio rigoroso e approfondito del sistema politico italiano e delle trasformazioni che, al suo interno, hanno coinvolto i partiti. Su questo terreno specifico si colloca, invece, il recente volume *Istituzioni, partiti, lobbies* (Laterza 1988, pp. 182) di Gianfranco Pasquino, uno dei pochi politologi italiani capaci di abbinare ad una solida competenza scientifica la capacità di interpretare tempestivamente le novità e i mutamenti che si affacciano sulla scena politica del nostro paese. Rispetto al testo pubblicato nel 1980, è dedicato al medesimo argomento (*Crisi dei partiti e governabilità. Il Mulino*), in questo libro Pasquino sposta opportunamente il livello della ricerca dal piano politico «ormale» a quello - assai più complesso - dell'organizzazione «materiale» del sistema politico, con l'intento di rispondere all'interrogativo relativo al come e al quanto siamo governati. Assodata ormai l'incapacità delle istituzioni a svol-

gere adeguatamente funzioni di identificazione e identità collettiva. Secondo Pasquino, il problema di fondo non consiste in un'utopistica restaurazione di una morfologia politica irrimediabilmente mutata, ma nella possibilità di pilotare la redistribuzione del potere, in modo che essa avvenga dai partiti all'elettorato, sul versante della società civile, e dai partiti alle istituzioni, sul versante del sistema politico, impedendo che essa fuoriesca dal controllo politico-elettorale, diventando appannaggio esclusivo di lobbies o di policy networks. Affinché ciò si verifichi, non basta invocare una «riforma della politica», senza por mano ad un cambiamento delle norme che regolano i comportamenti politici. E, invece, indispensabile da un lato sviluppare con coerenza la tematica delle riforme istituzionali ed elettorali, e dall'altro adoperarsi per il rafforzamento delle istituzioni contro le lobbies, in modo da evitare che il prevalere di queste ultime aggravi ai guasti della democrazia bloccata una crescente perdita di trasparenza dei processi decisionali.

Si incontra, a questo proposito, il principale nodo che è a fondamento delle molteplici questioni affrontate da Pasquino, vale a dire la necessaria ridefinizione dei caratteri, delle funzioni e dei limiti della rappresentanza, in un contesto politico - quale è quello italiano - caratterizzato da trasformazioni accelerate e pervasive. Come

precisa lo stesso Pasquino, in un saggio compreso in un volume recente da lui curato (*Rappresentanza e democrazia*, con contributi di Laura Balbo, Norberto Bobbio, Pietro Ingrao, Gianfranco Pasquino, Paolo Riddola, Laterza, pp. 182), il lavoro di ridisegno istituzionale, sul quale ormai sembra sussistere un accordo largamente maggioritario, dovrebbe puntare a combinare davvero «rappresentanza» e «democrazia», anziché usare una versione riduttiva della prima contro una versione statica della seconda. La via per realizzare una combinazione funzionale è indicata dall'A. in questo percorso: il primo passo da compiere consiste nel prendere atto dell'impossibilità di ricostruire forme di rappresentanza politica come rispecchiamento di una società fortemente strutturata, ovvero come «fotografia» di una società complessa. Di qui, tuttavia, non discende necessariamente l'espulsione della politica, così come, da prospettive diverse, sostengono autori come Niklas Luhmann e Jürgen Habermas, poiché è invece possibile tentare di collegare, senza semplificazioni, rappresentanza e decisione, come processi e come strutture. Dalla ricomposizione del binario rappresentanza/decisione può, infine, scaturire una relazione dialettica - anziché mutualmente esclusiva - fra le diverse sedi di rappresentanza e decisione, tale da rendere praticabili la rispondenza alle mutevoli preferenze dei cittadini, il soddisfacimento dei loro interessi, l'affermazione di valori, in una parola una democrazia tendenzialmente compiuta.

Gli scritti fin qui sommarariamente presentati, conferiscono senza dubbio alla proposta teorico-politica di Pasquino un rigore e una persuasività difficilmente contestabili; si comprendono, in particolare, l'insistenza con la quale egli ha ripetutamente sottolineato l'urgenza di

una riforma del sistema elettorale, concepito come strumento capace di avviare una più complessiva, e ormai indifferibile, riforma istituzionale, volta a rimotivare la democrazia, non solo come apparato di regole formali, ma come «governo del popolo» che si trasforma in governo per il popolo. Su questo punto specifico, e tutt'altro che marginale, è possibile tra l'altro cogliere l'elemento di più spiccata divergenza rispetto alla posizione di Bobbio, il quale ribadisce, anche nel saggio (*Rappresentanza e interessi*, pp. 3-27) compreso nel libro in esame, la sua propensione alla tutela e all'effettiva realizzazione delle «regole del gioco» vigenti, piuttosto che ad una loro modificazione. D'altra parte, proprio il sicuro padroneggiamento di categorie di analisi politologica, e la limpidezza dell'impianto interpretativo generale, rendono in quale modo più forte l'esigenza di saggiamente attendibilità ad una prova più diretta con i termini concreti del «caso italiano». Poiché, insomma, a differenza di altri studiosi, Pasquino opportunamente non intende automatizzare il proprio compito a quello di scienziato «puro», potrebbe essere desiderabile un più assiduo e puntuale riferimento alle vicende della storia politica del paese, le quali offrirebbero molto verosimilmente, se assoggettate alla griglia di analisi predisposta da Pasquino, importanti verifiche dei principali aspetti teorici da lui sostenuti. È mia convinzione, anzi, che proprio il processo di «lobbizzazione» del sistema politico italiano dovrebbe costituire il quadro, dentro il quale leggere anche fenomeni apparentemente diversi e irriducibili, in primo luogo quello del terrorismo, troppo spesso considerato alla stregua di una «anomalia», sottratta alle regole materiali di funzionamento del sistema. Allo stesso contesto, si dovrebbe altresì ricondurre l'analisi di altri aspetti della vita del paese, per lo più rappresentati in maniera deformata e caricaturale, volta a volta come «poteri occulti» o come espressioni della «questione morale». Con questi scritti, Pasquino offre indiscutibilmente un contributo di grande importanza per la comprensione di quanto sta accadendo - e sta cambiando - nel nostro paese, si tratta ora di non disperdere, ma di sviluppare ulteriormente un lavoro così prezioso.



I diagrammi dell'inserto sono di Remo Boscarin

Donne, tante minoranze

LETIZIA PAOLOZZI

l'esistenza delle donne. Le quali probabilmente non erano solo vittime ma anche artefici di quella crisi. Il fatto è che in Inghilterra, negli anni Settanta, il dibattito si muoveva seguendo le linee di un marxismo molto schematico alle riflessioni di Selma James avrebbero atteso Maria Rosa Della Costa e le teoriche padovane del «salario alla casalinga». In quel periodo la discussione si era incentrata sul legame tra mondo della produzione e la donna veniva concepita quasi fosse imprigionata tra le mura domestiche, luogo, si diceva, unicamente preoccupato della riproduzione della classe operaia.

Nel libro, una serie di saggi di italiane, francesi, danesi, norvegesi, americane e inglesi, pongono al centro del loro discorso proprio questa domanda perché il mondo del lavoro, la sfera dello stato sociale e la sfera domestica sono ancora organizzati quasi che il posto delle donne fosse principalmente la casa? Eppure la maggioranza delle donne ormai ricopre un doppio ruolo, cioè lavora fuori e dentro la casa.

Perché la Showstack decise di andarsi a rendere materiale, testi, riflessioni che l'autasse a capire quei silenzi. A spiegare quelle contraddizioni che tuttavia avrebbero disegnato, di lì a poco, la complessità sociale. «C'entravano i miei studi su Gramsci non certo Gramsci applicato alle donne ma il suo metodo». Di qui la scoperta che, soprattutto nei Paesi scandinavi, la difesa delle conquiste dello stato sociale non è «sdrucita», anzi tiene conto di ciò che le donne realisticamente hanno da dire in proposito.

Stare nel mercato del lavoro e contemporaneamente nella vita privata è una combinazione esplosiva. Una combinazione che cancella quella figura, tra l'interferistico e l'assistenziale, che aveva coperto, fino a poco tempo addietro, quei bisogni non risolti dallo stato sociale o dal mercato.

Adesso ci troviamo di fronte un rivolgimento strutturale e di mentalità. «È questo rivolgimento non dipende tanto dalle politiche neoliberaliste quanto dal fatto che i bisogni sono diversi, cambiati». Cambiati proprio lì, nella famiglia, dove si pensava che tutto sarebbe rimasto immutato.

La prima parte del libro affronta il discorso sullo stato sociale nei paesi scandinavi. E soprattutto, con il saggio di Laura Balbo, approfondisce il legame tra sfera sociale, privata e mondo del lavoro. Un crocevia con al centro la donna. «Non avevo in testa un'immagine

femminile precisa, ma anch'io continuavo a riferirmi a una donna immersa nel privato, chiusa dentro la famiglia. Questo benché io e le mie amiche facemmo una vita complicatissima, proprio per tenere insieme sfere tanto diverse della società». Donne giocolere, donne equilibriste. In una mano le buste di plastica della spesa; nell'altra il floppy del computer.

Se nella testa di Anne Showstack e in quella di molti ragionatori e ragionatrici della sinistra, stava radicata l'identificazione della donna con il privato, significa che le ideologie sono dure a morire.

Questa ideologia riflette una parte della realtà che non può essere eliminata. Al suo interno ci sono valori, credenze, comportamenti che le politiche economiche, sociali, culturali devono tenere in considerazione. Veleggiando sul mare dell'utopia, sono destinate al fallimento.

Tenerle in considerazione non vuol dire citare «le donne» quasi che fossero tutte uguali: secondo un metro lombrosiano e positivistico. È impossibile rifarsi a un unico modello femminile dal momento che ogni donna ha bisogni non solo materiali ma sociali differenziati a seconda dei momenti della vita. «Perché io sono convinta che noi tutte apparteniamo a delle minoranze» mentre gli studi sociali e marxisti hanno scarsa dimestichezza con teorie che diano conto di tanta complessità.

In questo ragionamento non si può tralasciare, quasi che niente fosse accaduto, l'organizzazione del lavoro. Una organizzazione che non vede come i sessi siano due e non consideri il legame stretto con la donna, figura sociale inserita al suo interno e i bisogni privati.

«Senza nessuna retorica, ormai noi siamo dentro il mondo del lavoro. Ma né questo mondo né il privato né lo stato sociale se ne ricordano». Di qui la contraddizione. Che passa attraverso il capitalismo e il socialismo. E non si risolve prima che avvenga un cambiamento, questo sì rivoluzionario, nella logica del lavoro. E ovviamente del profitto.

UNDER 12.000

«Facciamogli un po' vedere chi eravamo»

GRAZIA CHERCHI

L'ho scritto un'infinità di volte e continuerò a scriverlo fino alla noia: Francesco Tullio Altan è il maggior narratore e sociologo che abbia il nostro Paese. Le sue vignette hanno oltre tutto il pregio di poter essere anche solo raccontate dato il livello straordinario del testo. Secondo vantaggio: dopo aver citato un paio di Altan, l'orrida genia dei barzelletti piomba avvilita nel silenzio.

Ecco le mie due preferite di quest'anno (la prima è di livello adomiano, proprio così): un uomo anziano è riverso in un letto, la moglie gli è accanto china su un libro. Lui: «Muoiu, Luisa, e temo di aver sprecato la mia vita». Luisa: «Non angustiarti. Era solo un fac-simile». Due amiche stanno prendendo il tè. Quella seduta a sinistra: «Ho tutto, eppure sono infelice, Luisa». Luisa: «È la vita. C'è gente che non ha niente ed è infelice uguale».

Veniamo ora all'ultima raccolta di Altan, *Pioggia acida, Cipputi!* che ha in copertina il sottotitolo: «Un anno di uggiose intemperie in 227 vignette», scandite in tredici capitoletti. Ne scelgo cinque. Una coppia abbracciata guarda davanti a sé. Lui: «Pensare che mi credevo una merda, finché ho incontrato te». Lui: «Anch'io» (da *Riprodursi!*). Un'anziana donna è davanti al tavolo di un funzionario. Donna: «È impossibile vivere con una pensione di quattrocottomila». Funzionario: «È allora un po' di coerenza: muoiu» (da *Un paese molto, molto maturo*). Il Diavolo: «L'interno è diventato un cesso. Mi ardivano delle anime che non sanno neanche di esserlo» (*Deo gratias*). Due bambini. Bambino: «Da grande sarò un Vip». Bambina: «Cioè che invece di fare lo stronzo in casa fai lo stronzo in Tv» (da *Mass midias*).

Concludo con Cipputi, che c'è di che temere non abbia molto futuro davanti a sé come del resto tutti noi della sinistra patetica. Operaio Stavazzi: «Si minaccia lo sciopero generale». Cipputi: «Okei, Stavazzi: facciamogli un po' vedere chi eravamo» (da *All'opera!*). Spero di avervi stuzzicato l'appetito e che quindi vi

Altan, «Pioggia acida, Cipputi!», Bomplani, lire 7000
Henry James, «La lezione del maestro», L'Argonauta, pagg. 116, lire 12.000
Thomas Bernhard, «Il loden», Theoria, pagg. 67, lire 7000